

Sympathy for the Devil

Omaggio a Jean Genet nel centenario della sua nascita

Manu Bazzano

L'opera di Jean Genet – drammaturgo, romanziere, saggista, esistenzialista tangenziale - è contro culturale oggi quanto lo fu al tempo in cui fu prodotta. È una sfida alla cultura contemporanea, ne contesta ogni valore: dall'identità alla nazionalità, dalla proprietà al sesso ed alla fedeltà. Essa presenta una sfida formidabile alla psicoterapia, una professione perennemente indecisa fra essere organo di controllo o di cambiamento, se fornire sedativi sofisticati atti a rendere la gente più docile o aiutare invece gli esseri umani a diventare più liberi, a trovare significato nella propria vita e ad instaurare un rapporto con la dimensione che l'analista esistenziale Rollo May chiama "daimonica". Come descritta ed esaminata da Sartre, la vita di Jean Genet fornisce un esempio commovente di come sia possibile realizzare il proprio potenziale creativo perfino quando si è cresciuti nelle circostanze più abiette.

*

La Febbre del pensiero

Faceva bel tempo. Il mondo si disintegrava

(Jean Genet)

Jean Genet scrive da uno spazio di doppio esilio: esilio dall'essere ed esilio dall'avere.

In un'era spiritualmente appesantita dal terrore di non-essere e dall'ansia di non-avere, la sua opera esprime il nostro intimo incoffessato terrore.

In un'era psicologicamente subordinata alla supremazia della relazione nella crescita personale, la sua opera afferma l'inalienabile solitudine esistenziale dell'individuo, la sua irriducibile libertà.

In un'era stordita dalla collettiva *idolatria dell'essere* – in abiti giudaico-cristiani e musulmani, in tuniche buddhiste di reificata vacuità, o nella teologia del linguaggio di Heidegger - Genet scrive

invece dal luogo vertiginoso del *non-essere*. Ci parla come se fosse già morto, e mirasse la vita con lo sguardo ironico di uno spettro o di un sannyasin itinerante che ha appreso la vita come aneddoto.

In un'era che venera l'*idolatria dell'avere*, incoraggiata dal furto istituzionalizzato della proprietà, che genera status che genera rispettabilità che genera il fantoccio di sostanzialità di un sé che sappiamo nel profondo dell'animo essere effimero, Genet parla eloquentemente da ladruncolo e scassinatore, cantando le lodi del furto e della santità, mostrando sovrana indifferenza per quei valori illusori e borghesi che la spiritualità e la psicoterapia contemporanee appoggiano o trascurano di mettere in discussione.

In un'era di banale universalismo, di differenze trascurate e compromessi umilianti, Genet esprime il paradosso, il pathos e la febbre del pensiero.

In un'era di falso ecumenismo, la sua opera ristora il significato originario dell'*assoluto* in quanto *insolubile*, cioè alterità irriducibile. Per Genet, l'assoluto non è più sinonimo della creazione di sistemi; egli abbandona le scorciatoie a buon mercato offerte dallo spiritualismo e dai metodi manipolatori e coercitivi della psicologia comportamentista.

Non troviamo in Genet le illusioni abituali della comunicazione inter-soggettiva, per lo meno non prima che abbiamo fatto esperienza della solitudine esistenziale e del giogo inevitabile della necessità, di ciò che Martin Buber chiama “la sublime melanconia della nostra specie”; non prima che abbiamo fatto esperienza dell'impossibilità di creare un ponte duraturo fra l'Io e il Tu – un incontro che solo la chance crea - il caso fortuito oppure la rara vulnerabilità (da *vulnus*, ferita) di mostrare la propria ferita esistenziale all'altro e di sentire l'impatto della sua ferita su di noi.

L'onestà

Primo fra i sopravvalutati valori borghesi è l'onestà, orgoglio e vanto dell'ideologia protestante religiosa e laica, che si nutre dell'idea, simile alla condanna di Sisifo, del "miglioramento di sé". Tuttavia l'onestà, come ci ricorda Sartre in un salto metafisico, per lui insolito, è un'essenza eterna non sminuita da accidentali cadute. Problematica, aggiungerei, se usata come ornamento...

L'opera di Genet è un pugno in un occhio ai miglioratori di sé e degli altri, prima di tutto noi psicoterapeuti, eredi di un'ideologia nordeuropea e nordamericana di origine puritana – noi counsellors, insegnanti di meditazione, terapeuti e operatori culturali new age, la cui attività consiste nel lucidare insistentemente un mattone nella speranza che diventi uno specchio.

In quanto ladro, Genet giocava al gioco della proprietà. Rubava per convincersi di possedere, come fa l'attore sul palco, un attore che dimenticata la sua parte s'inventa un ruolo per l'applauso effimero.

Con Genet, la morte cessa di essere esagerato e melodrammatico evento alla fine del raccontino della vita individuale. Cessa di rappresentare l'operatico essere-verso-la-morte di Heidegger e diviene esperienza diretta del non-essere nella vita: diventare morti da vivi, vivere un'esistenza postuma. Il che vuol dire comprendere appieno la propria completa solitudine.

Cosa farei con un paziente di nome Jean Genet? Quali i suoi problemi, le sue difficoltà? Mi racconterebbe l'innocenza perduta. Mi convincerebbe che il valore dell'innocenza stessa è esagerato, costruito dai nostri genitori che avevano bisogno d'inventarsi tramite la nostra infanzia il mito del paradiso perduto. Parlare con lui mi confonderebbe, parlare con un bambino illegittimo, un bambino non vero che canta le lodi delle prigioni e dei riformatorii, luoghi di piaceri proibiti nati in cattività. Ritornando nella mia stanza dopo averlo accompagnato all'uscio, mi accorgerei che mi ha rubato la statuetta del Buddha.

Genet, paziente irredento; essendo nessuno, possedendo nulla, egli è sacro, intoccabile, *homo sacer*, come il condannato alla pena di morte nei barbari stati americani o come l'uomo esposto alla vergogna da un invisibile tribunale che dispensa condanne e fabbrica reputazioni. Santo, come chi cerca asilo politico e si rende conto nei casermoni d'attesa dell'idiozia dell'idea stessa di

stato-nazione; come l'immigrato che disprezza l'idea dell'integrazione culturale, come il senzatetto che ha compreso l'impossibilità di abitare.

Il mio personalissimo Jean Genet comincia con l'opera postuma *Un Captif amoureux* (Prigioniero d'amore o prigioniero innamorato). Scritto nei suoi ultimi anni, è un libro singolare, a un tempo diario di viaggio e commentario politico in una prosa poetica; in parte il racconto delle sue esperienze con i fedayin palestinesi e con le Pantere Nere (*Black Panthers*), entrambi i movimenti di liberazione personificazione di sofferenza ed ingiustizia estrema ed esempi di una rivolta impossibile e poetica contro l'oppressione.

Da *Captif amoureux* sono poi risalito alle sue opere iniziali, meravigliosamente liriche, indefinibili: i romanzi poetici *Miracolo della rosa* e *Nostra signora dei fiori*, i suoi drammi *Querelle*, *I neri* e *Le serve*.

Jean Genet era un orfano, un ladro, un teppista, un omosessuale, un fantasista, una prostituta e un individuo che fabbricò il proprio mito e tradì e derubò molte volte i suoi amici. Fu anche *poeta* nel senso classico del termine, un individuo che incarna i rari doni orfici di visione, musicalità e desiderio non-addomesticato di entrare nel cuore del mondo e coraggiosamente ascoltarne il caos e la sublime sinfonia.

Paura dell'altro

L'analista esistenziale Rollo May parla della figura medievale del *Kuenstler*, un termine che designava sia artigiano che un individuo senza lavoro fisso, la cui esistenza è vissuta al di fuori della gerarchia dei valori sociali ed economici, un estraneo che provoca regolarmente il sospetto e viene percepito come incarnazione del demonio.

Nel suo libro sul sociologo Marcel Mauss, Lévi-Strauss scrisse di come sia inevitabile in ogni società, non importa quanto densamente strutturata, la presenza di individui ai margini che

realizzano compromessi irraggiungibili a livello collettivo. In Genet troviamo ciò che la cultura dominante sceglie di ignorare e che non esita a identificare con *il male*.

Nel suo libro *L'amore e la volontà*, Rollo May propone l'idea del *daimonico*, definito come “qualsiasi funzione naturale che abbia il potere di impadronirsi dell'intera persona”. Egli descrive tale dimensione come “funzione archetipa dell'esperienza umana – una realtà esistenziale”

Essere posseduti da tale dimensione – per molti aspetti simile alla dimensione dionisiaca – ci conduce alla psicosi; ma sopprimerla ci conduce alla sua ugualmente indesiderata antitesi, l'apatia.

L'eroticismo, il sesso, la rabbia, la sete di potere: la dimensione daimonica evoca stati potenti e vividi.

L'impegno

Ogni poliziotto è un criminale/ ed ogni peccatore è un santo
(The Rolling Stones, *Sympathy for the Devil*)

Genet si esprime dal polo opposto dell'impegno (ad una causa, un gruppo, una nazione, una famiglia, una comunità) e a favore del tradimento.

Abbiamo forse esagerato l'importanza dell'impegno? In inglese la parola *commitment* (impegno) ha un doppio significato, vuol dire sia che rispettare un obbligo di propria volontà che mandare qualcuno in prigione o manicomio: parola chiave nella storia della psichiatria e dei penitenzieri. Impegno ai valori ed all'identità di una nazione-stato è probabilmente una virtù sopravvalutata. La nozione stessa di stato è arbitraria, fondata su intrighi politici, guadagni economici e il sentimentalismo del suolo. Ne *L'uomo senza qualità*, Musil riassume mirabilmente, dicendo: “Ci sono tante cose inspiegabili nella vita, ma se ne perde il senso quando si intona l'inno nazionale”. È la creazione stessa dello stato-nazione a fabbricare la proliferazione dei profughi. La posizione di Genet a riguardo è molto chiara. Parlando a Tahar Ben Jelloun, disse: “Come sai, sto dalla parte di chi cerca di ottenere un territorio, ma io stesso mi rifiuto d'averne uno”. Dopo la sua morte, in una camera al Jack's Hotel di Parigi la notte del 14 aprile del 1982, i suoi amici decisero

di seppellirlo in Marocco, nel cimitero dove era solito andare a passeggiare di sera. La bara, rivestita in un sacco di iuta, recava la scritta “operaio immigrante”. Una frase giusta: Genet fu l’eterno immigrante, il vagabondo senza fissa dimora, senza identità nazionale nè desiderio di avere alcuna identità con la sola eccezione di quella di poeta.

Il contributo di un individuo alla società può certo manifestarsi come l’attitudine coraggiosa e sincera definita da Adler con il termine *Gemeinschaftsgefühl* (sentimento comunitario) ma si manifesta anche come cieco conformismo. La stessa parola comunità ha perso significato diventando formula populista e ornamento nei discorsi dei nostri cosiddetti leaders. Tale modalità di impegno è sopravvalutata e ad essa Genet preferisce il tradimento e la salvaguardia dell’autonomia individuale. La sua libertà è la libertà del genio creativo che lascia un contributo poetico, un’estetica radicale che abbraccia la politica come ribellione eterna alla norma ed alla fossilizzazione della ribellione stessa in oppressione burocratica.

Paradossalmente, Genet – ladro, detenuto per molti anni della sua vita – ci parla della prigione come estasi, uno spazio ristretto di piaceri proibiti e un laboratorio della sua poesia. Per essere in grado di parlare a favore dell’individuo, Genet parla con la voce del male, dell’ombra, di ciò che è deciso a distruggere il logos, la razionalità solare, ed infine l’essere stesso. Per far ciò, Genet diventa poeta poichè poesia ed estetismo sono, per Sartre, i modi migliori per distruggere l’essere. Tale distruzione viene messa in atto dall’*assorbimento del reale nell’immaginario*. Come de Sade prima di lui, Genet dà voce alle possibilità estreme dell’immaginazione. A differenza di de Sade, i cui scritti sono d’una noia mortale, Genet lo fa magnificamente, attraverso uno stile barocco che unisce il discorso elevato al quotidiano. La poesia in lui non è elogio decorativo delle bellezze della natura ma contemplazione dell’impostura dietro di essa, come scrisse nelle sue reminiscenze dei giorni vagabondi in Andalusia negli anni trenta.

Le tre metamorfosi: ladro, dandy, poeta

L'impossibilità della comunicazione espressa da Genet nei suoi romanzi ne conferma il ruolo cruciale. Sartre vide ne *La nausea* l'impossibilità della comunicazione e forse trascurò il fatto che la rivelazione dell'essere avviene attraverso lo scandalo: nell'accezione di Georges Bataille, una consapevolezza senza scandalo è una consapevolezza alienata.

Con la pubblicazione nel 1952 di *San Genet commediante e martire*, Sartre celebrò un autore vivente di quarantadue anni, usando psicanalisi, investigazione filosofica, biografia, indicando che la libertà sola ci esprime la totalità di una persona, dimostra che il suo genio non è un dono ma il modo in cui una persona inventa o ri-inventa se stessa in situazioni disperate.

Nel libro, Sartre traccia i tre stadi essenziali o metamorfosi della vita di Genet. Nel primo egli diventa precisamente ciò che gli altri lo accusano di essere: *ladro*. Diventa Caino, la persona malvagia e cattiva. La persona che mandiamo in prigione, che chiamiamo ladro e assassino – perfino quando si tratta di un bambino – si appropria dell'identità elargitagli dalla moralità della folla e dal linciaggio pubblico. Motivati dalla vendetta e dall'eccitazione, vogliamo conoscere ogni particolare del suo misfatto, continuando a proiettare su di lui le nostre energie daimoniche inesprese.

Il secondo stadio o metamorfosi è da Caino a *dandy*, da esteta che professa una visione della bellezza in rivolta, la bellezza in tutto ciò che la norma ritiene disgustoso.

La terza metamorfosi è in scrittore, e più precisamente in *poeta*, in chi agisce tramite l'ispirazione e abita, nel caso di Genet, un reame impossibile fra lirismo e pornografia, ciò che è sublime e ciò che è considerato squallido. Come un clandestino in pieno giorno la cui esistenza paradossale è incatalogabile e la cui singolarità ci provoca e ci stimola.

Il sognatore nel sogno

Con le *Black Panthers* e i palestinesi Genet fu il sognatore nel sogno. Amò entrambi i movimenti rivoluzionari poichè in essi vide perenni esuli in eterna ribellione. Li sostenne entusiasticamente e

tuttavia disse chiaramente che avrebbe smesso di sostenerli al momento, del resto impensabile, della vittoria. Il suo sostegno è a favore dei vinti, degli oppressi e degli sconfitti.

La dignità nel tradimento

La tentazione di tradire sorge allorchè si ignora l'emergenza collettiva e si tiene conto dei desideri privati. È la risposta inalienabile dell'individuo: Genet vuole onorare la dimensione collettiva ma rimane tuttavia fedele al suo bisogno (altrettanto radicale, altrettanto politico) di indipendenza. Rimanere leale a se stesso significa a volte dover tradire il gruppo; a volte l'eccentricità artistica deve in qualche modo destrutturare la pesantezza dogmatica e vuota della retorica politica.

La vita e la scrittura di Genet contraddicono la lealtà alla patria ed alla stessa nozione arbitraria di stato-nazione. Casa, proprietà, patria, famiglia: materie prime dell'identità borghese, di una compiaciuta esistenza entro i cui confini la psicoterapia dominante vuole rispedire gli sbandati, i depressi, gli afflitti e i maladattati.

Sartre fece di Genet un santo, ma Jean Genet rimase ai margini della parrocchia esistenzialista, dei suoi canoni e presupposti fondati su una radicalizzazione dell'illuminismo (Sartre) e su argomenti teologici dove il linguaggio fa la parte di Dio in modo ugualmente mistificatorio. (Heidegger)

Genet danza in punta di piedi fuori dalla chiesa esistenzialista perchè egli è un artista. Ma è per l'appunto agli artisti che bisogna guardare se si vogliono trovare valori libertari accanto - e non in contraddizione - all'ironia. Il post-modernismo sarebbe stato superfluo se avessimo imparato ciò fondamentale dai nostri artisti migliori.

Se concordiamo su tale punto, allora la psicoterapia può essere compresa come *arte*. Ciò significherebbe seguire Genet nell'apprezzare e perfino coltivare la ferita, fertilizzante della creazione artistica e potenziale nella trasformazione di sé. Significherebbe anche accettare che

l'impresa terapeutica si è finora sviluppata per lo più all'interno delle ristretti valori giudaico-cristiani e che bisogna osare oltre la loro influenza paralizzante.

Il discorso elevato degli oppressi

Che cosa vogliamo *dire* veramente quando ci esprimiamo? Cos'è il non-detto? È il discorso non proferito che la psicoterapia può aiutare a rendere esplicito, ritmato dal sesso e dalla morte? Quando ogni locus esterno di valutazione viene identificato e dovutamente scartato, quando ogni condizione di dignità è stata scovata e neutralizzata, quale linguaggio, quale discorso troviamo nel fondo del cuore? Genet direbbe: un *linguaggio elevato*.

Nei suoi drammi *I Neri* e *Le Serve*, gli oppressi e i diseredati non sono individui umili, moralmente redenti, o angelici, né comici esseri bi-dimensionali che balbettano nel dialetto del neo-realismo. Quando gli chiesero se non fosse incongruo far parlare la povera gente nera con un linguaggio così lirico e tragico, drammatico e letterario, così shakespeariano, Genet rispose: “Se mi vengono a dire che i neri non parlano in quel modo, rispondo: se metti l'orecchio sul loro cuore, si sente più o meno quel linguaggio. Devi saper ascoltare ciò che non viene detto”.

La psicoterapia dominante contemporanea è un processo di indottrinamento, o *acculturazione* – riprogramma i pazienti nell'adottare un linguaggio e una visione del mondo in sintonia con l'ideologia borghese. Ma è dai margini dell'esperienza umana che continuiamo ad apprendere le lezioni della psiche, così come a rispondere ai ritmi ed alle cadenze dell'arte elevata e della poesia. In Ovidio e in Shakespeare troviamo un vivo interesse ad esprimere come l'essere umano si sente e si esprime quando è in preda delle passioni fino all'estremo, fino all'autocombustione.

Noi invece preferiamo abbassare il livello del discorso al denominatore più infimo – al comportamentismo, al cognitivismo, inchinandoci servilmente al credo dominante secondo cui i pazienti e i clienti vengono a fare terapia o a meditare perché a caccia di un palliativo che allievi il male di vivere. Nel 'rieducare' in tal modo i disagiati, espurghiamo e addolciamo la minaccia naturale, la rivolta e l'offesa oltraggiosa che è parte dell'esperienza limite: un'operazione non

dissimile da ciò che Genet, ispirato da Frantz Fanon, provó negli anni cinquanta quando vide la gente nera negli spettacoli di Broadway su un palco, presentata in modo buffonesco e inoffensivo per il divertimento di un pubblico idiota.

Il discorso implicito degli oppressi, di chi deve attraversare questa valle di lacrime e fare esperienza della sofferenza pienamente (visto che, come era solito dire scherzosamente Osho, solo i ricchi si possono permettere il lusso di non vivere...) è tutt'altro che triviale e prosaico. Il linguaggio della sofferenza (e della gioia paradossale ed estatica che ne consegue) è poesia elevata, sia quando chi soffre riesce, come nel caso di Genet, a sorgere dalle ceneri a librarsi in volo dalla povertà abietta e dal dolore o, come la maggioranza, soccombe invece sotto il peso dell'ingiustizia.

In tal senso, compito del terapeuta abile è far sì che tale linguaggio elevato emerga. Per Sartre, *dire* – invece che *venir detto* - è il passo fondamentale verso la liberazione, e lo stesso vale per Jean Genet.

Manu Bazzano è stato discepolo di Osho. È counsellor e psicoterapeuta esistenziale/rogersiano e ha ricevuto l'ordinazione Zen nelle scuole Soto e Rinzaï. Facilita gruppi di meditazione zen. Fra i suoi scritti: *Buddha è morto: Nietzsche e l'aurora dello zen europeo* e *La velocità degli angeli*, entrambi disponibili attraverso: <http://www.ipocpress.it/>

Sito web: www.manubazzano.com